Kairos

INDICE

INDICE

Prose

3 "Aria", Adelaide Russo
4 "Il papa", Michele Salomone
6"Le cinéma est mort, vive le cinéma...", Matteo Squillante
7 "La disciplina del posacenere", Francesca Guercio
8 "Il cambiamento di genere sotto il regime talebano", N. Farzad
10 "Proemio", Vincenzo Orefice
11 "Ultimo spettacolo", Caterina Iofrida
12 "Per farlo contento", Giulio Iovine
16 "Gli artigli del gatto e gli occhi di Democrito", R. Petrazzuolo
17 "Chauffeur", Francesca Villani
20 "Merlucci", Emanuele Santarsiero
22 "Pasolini "profeta" di Mike Bongiorno", Enzo Rega

Poesie

15 "Lo sai o non lo sai", Daria Di Stefano

@kairosrivistaculturale
@kairosrivista
kairosrivista.it

01·10
2022

kairos

Aria

La sua ombra si avventa ancora su di me, come quando da bambina mi rannicchiavo in un angolo con le braccia sulla testa.

Avevo dischiuso gli occhi in una luce pesante, si incastrava ferocemente tra le palpebre e mi faceva vittima di una costrizione violenta. Sono stata sottratta al nido materno senza un perché. Ho smesso di respirare quando il filo da cui la vita defluiva è stato reciso; ho smesso di crescere, di dormire, di scalciare. Il mio pianto straziato ha lacerato il silenzio che mi avvolgeva. Con le mani protese verso l'altro intonavo una preghiera disperata.

Quella sera mi disse che non avremmo cenato. C'era una mela marcia sul tavolo, un pacco di biscotti vuoto lasciato aperto nel cassetto e in frigo solo una bottiglia d'acqua senza tappo, piena a metà. Mi voltai, entrando con sicurezza nel buio familiare della casa. Mi ero allenata a bilanciare i respiri, a muovermi piano, prendere parte al silenzio; avevo memorizzato abitudini e ore – potevo uscire allo scoperto dalle sette e un quarto alle otto e per poche ore nel pomeriggio. Corsi in camera ai primi lamenti della sua voce, verso la direzione opposta dei suoi passi pesanti che facevano tremare il pavimento, e così sarebbe trascorsa la notte, come tutte le notti: scandita dal suono sordo e insopportabile del suo andirivieni incontrollato. La sua insonnia mi teneva sveglia, la sua presenza additava il pericolo, i suoi silenzi la falsa tregua che mi era concessa, la sua assenza la possibilità di respirare. Ero rinchiusa in qualche metro quadro di appartamento, in una trappola dei sensi che mi costringeva ad ascoltare, talvolta a vedere, l'orrore e la miseria. Al mattino mi svegliava un silenzio asfittico che sembrava presagire una nuova catastrofe; mi sfasciavo dalla penombra esitante. Volevo sopravvivere concedendomi ogni nuovo giorno al dolore.

Con le stesse mani mi sono protetta, cingendomi la testa e serrando gli occhi, nell'angolo tra il mio letto e l'armadio, contorcendomi sotto una pioggia di colpi furiosi.

Mi accompagna una matassa dove si intrecciano pianto, nostalgia e disillusione. Da quando lo sradicamento è avvenuto, la vita ha smesso di appartenermi, l'aria che nutriva naturalmente gli altri era per me un tesoro da conquistare. Desideravo circoscrivere la mia pena entro linee di confine visibili e definite, intrappolarla in poche vane parole e disfarmene in fretta; ma per quanto imponenti potessero essere le mura difensive che innalzavo, essa erompeva, oltre ogni margine, limite, confine.
Ho cercato la vita oltre le mura. Inseguo orizzonti di luce nell'aria limpida.

Adelaide Russo

Il papa

Mercoledì 13 maggio 1981, piazza San Pietro, Roma. Mattina.

Il papa polacco fendeva la folla a bordo della papamobile. Toccava mani, sfiorava dita, contemplava inghiottito una massa ondosa che lo invocava, senza mettere a fuoco nessun volto. Lui era il papa, il vescovo di Roma, il lider maximo della Cristianità. Il bagno di folla un rito necessario, univa il vicario di Cristo coi fedeli di Cristo, i corpi erano gli attori della fusione mistica. Karol Wojtyla era stato un attore in gioventù e conosceva bene la magia della rappresentazione, il patto tacito tra il protagonista e il pubblico, l'annullamento della finzione in un'altra, nuova, realtà. Il corpo temprato e ancora atletico del pontefice aveva una presenza scenica potente, sentirsi acclamati da migliaia di voci era vertiginoso. Il rito per lui si ripeteva dal '78, l'anno dell'elezione al soglio pontificio, eppure l'effetto inebriante non era diminuito: attraversava le braccia tese tra ebbrezza e stordimento. Vide una bambina, offerta da mani imploranti, "Santità, Santità", la sollevò verso di sé, in alto sulla papamobile, come un agnello sacrificale, e la baciò. La folla delirò. La restituì alla madre che provò il sussultò del miracolo. Si udirono quattro crepitii nel frastuono generale, come quattro colpi battuti a una porta in mezzo a una tempesta, cra, cra, cra, cra. Il papa si accasciò all'indietro, la veste bianca madida di sangue, le urla, il panico, l'incredulità, il volto un lenzuolo di sofferenza, la pancia che zampillava sotto al pesante crocifisso d'oro. Hanno sparato al papa, hanno ammazzato Giovanni Paolo, il papa muore. La papamobile sgommò per fuggire dalla morte, Wojtyla morente.

Aveva sparato Mehmet Ali Agca, un sicario dei Lupi grigi, estremisti nazionalisti turchi. Mehmet era un assassino dalla fama di infallibilità, armato dal KDS, il servizio segreto bulgaro, per conto del KGB e della Stasi, l'URSS in pratica. Karol Wojtyla, il papa, approfittava della sua posizione privilegiata per finanziare, attraverso il losco IOR di Monsignor Marcinkus, Solidarnosc, il neonato sindacato polacco, oppositore di Jaruzelski, il capo comunista del paese. Insomma Solidarnosc doveva essere la testa d'ariete per scardinare il blocco comunista dell'Est fino alla sua rovina definitiva. Papa Giovanni Paolo II, dietro la veste immacolata, giocava il ruolo di leader politico globale (che per un papa non era una novità) contro l'odiato comunismo. Solidarnosc riceveva i soldi, tanti soldi, dalle casse dell'Istituto Opere Religiose del Vaticano, che a sua volta li riciclava per conto della mafia italo-americana, grazie anche al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, uomo di Gelli e della P2. Un bel guazzabuglio di lordume internazionale. L'economia criminale della guerra fredda. Due blocchi contrapposti, Stati Uniti e Unione Sovietica, a farsi la guerra, nell'ombra, in ogni angolo del pianeta. Il papa pure la combatteva non solo con le orazioni e le preci all'Altissimo ma schierandosi contro i comunisti. Era un nemico. Un nemico potente. E doveva morire. La guerra, la guerra. I Lupi grigi tuttavia erano stati inseriti dalla CIA nella rete Stay-behind, in Italia Gladio, una organizzazione paramilitare segreta pronta a fronteggiare un'eventuale invasione comunista dei paesi Nato.

I Lupi grigi erano dichiaratamente fascisti quindi apertamente anti-comunisti. Dunque era la CIA, americana, a volere il papa morto per accollare l'omicidio all'URSS e screditarla agli occhi di un miliardo di cristiani sparsi nel mondo? Agca quindi sarebbe stato un agente coperto dai servizi segreti italiani e americani, il Sismi e la CIA, nell'ottica di una strategia di destabilizzazione planetaria.

Emanuela Orlandi
Anni 15-mt 1,60
È
Scomparsa

Al momento della scomparsa aveva capelli lunghi, neri e lisci, indossava pantaloni jeans, camicia bianca e scarpe da ginnastica. Non si hanno sue notizie dalle 19 di mercoledì 22 giugno, chi avesse utili informazioni è pregato di telefonare al numero

69.84.982

Questo manifesto, con al centro la faccia di una ragazza sorridente con una fascia sulla fronte, apparve sui muri di tutta Roma un mese e mezzo dopo l'attentato al papa. Emanuela era stata rapita e doveva essere la merce di scambio per Ali Agca.

Emanuela ha quindici anni, frequenta la seconda liceo scientifico al convitto Nazionale Vittorio Emanuele II, a Roma. Ha quattro fratelli e abita nel Vaticano, dove il padre lavora come commesso della Prefettura della casa pontificia. Ha gli occhi e i capelli neri e un sorriso malinconico da adolescente. Ama la musica Emanuela. Frequenta fin da piccola una scuola in piazza Sant'Apollinare, dove studia pianoforte, flauto, solfeggio e canto corale. Mercoledì, quel mercoledì, termina le lezioni di musica alle sette meno un quarto, un poco prima del solito. Telefona a casa da una cabina pubblica e segnala a sua sorella che il bus tarda a passare e, eccitata, racconta che un uomo le ha proposto un lavoro di volantinaggio con un compenso di trecentosettatamila lire. In pratica, durante una sfilata, presso l'atelier delle sorelle Fontana, avrebbe dovuto pubblicizzare prodotti cosmetici. Un paio d'ore di lavoro per un bel gruzzoletto. Un lavoretto facile facile, allettante e remunerato bene. Magari poteva comprarsi uno strumento musicale o la borsa sbirciata a via Condotti che altrimenti sarebbe restata

nel cassetto dei desideri. La sorella la mette in guardia, non cascarci, non fidarti, troppo bello per essere vero, torna subito a casa e parlane con mamma.
Alle sette e mezza, le due compagne di corso che attendono il bus con Emanuela salgono sui mezzi per rientrare a casa, Emanuela no. Forse il bus è troppo affollato, forse vuole vedere quell'uomo per definire meglio la proposta, con la cocciutaggine dei quindici anni.

Ettore Orlandi, dopo aver cercato la figlia in tutta la zona nei pressi della scuola di musica, l'indomani mattina ne denuncia la scomparsa alla polizia. Il Tempo e il Messaggero pubblicano foto e recapiti per aiutare a ritrovarla.
Arrivano misteriose telefonate alla famiglia. Tale "Pierluigi" sostiene di aver incontrato la ragazza a Campo dei Fiori mentre vendeva cosmetici e suonava il flauto. Pierluigi richiama il giorno seguente aggiungendo che la ragazza, presentatasi come Barbara, portava occhiali a goccia per correggere l'astigmatismo, proprio come Emanuela. Alla richiesta di un incontro fisico, Pierluigi sparisce nel nulla, subentra Mario, sedicente titolare di un bar, dal forte accento romanesco, che sostiene di aver visto "Barbarella" vendere cosmetici.

La domenica di un torrido 3 luglio, il redivivo Giovanni Paolo II si affaccia dal balcone di San Pietro per l'Angelus e lancia un appello ai rapitori di Emanuela, *"desidero esprimere la viva partecipazione con cui sono vicino alla famiglia Orlandi…non perdendo la speranza nel senso di umanità di chi abbia responsabilità in questo caso"*. La "viva partecipazione". Lui era vivo, Emanuela rischiava di morire. Le parole cifrate per chi doveva intendere sancivano ufficialmente che la ragazza è stata rapita. Era la seconda volta nella storia recente della Santa Romana Chiesa che un papa faceva pubblico appello, la prima era stata di Paolo VI per Aldo Moro. La Chiesa di solito percorre canali più discreti. L'appello testimonia che la questione è intricata, che si intende aprire una via al dialogo, alla possibile trattativa. Che si apre.

Prima un uomo con accento anglosassone chiama alla sala stampa vaticana chiedendo la liberazione di Mehmet Alì Agca in cambio di Emanuela. Poi un mediorientale telefona a una compagna di conservatorio chiedendo la stessa cosa. Poi mandano un nastro con una giovane voce femminile che chiede aiuto, poi iniziano a parlare direttamente con Casaroli, il segretario di Stato Vaticano. L'*Amerikano* chiama 16 volte da una cabina. Non fornisce mai prove concrete. I Lupi grigi diramano un comunicato in cui affermano di avere loro Emanuela e Mirella Gregori, un'altra innocente rapita sempre a Roma un mese prima della ragazza Orlandi.
I Lupi grigi avevano rapito le due giovani romane per ottenere la liberazione di uno di loro che aveva sparato al papa: Agca. Agca non è stato armato dai servizi dell'Est per zittire il nemico Wojtila poiché i Lupi grigi sono nazionalisti e fascisti. La Bulgaria e quindi la Stasi della Germania Est non c'entrano nulla con l'attentato. Perché si è sparato in piazza San Pietro quindi? E chi ha rapito Mirella prima e Emanuela poi se non sono stati i comunisti? Chi conduce la trattativa col Vaticano?
Il vaticano stesso. È Paul Marcinkus, l'arcivescovo americano a capo della banca vaticana, lo IOR, che tira le fila. È lui l'Amerikano. Lo IOR è in affari con la mafia italo americana, con la loggia sovversiva P2 di Licio Gelli, l'oscuro venerabile maestro, l'uomo delle bombe nelle piazze, della CIA e dei servizi italiani, della strategia della tensione. Marcinkus si era servito anche di Calvi, il banchiere della P 2 impiccato dalla mafia sotto al ponte dei Frati Neri a Londra. Nel Vaticano qualcuno voleva porre fine a questi intrecci pericolosi, il papa stesso forse? L'ingerenza del papa polacco nei maneggi oscuri di Marcinkus e dei suoi sodali criminali è la vera causa del tentato assassinio del pontefice?

Fallito il suo omicidio, Marcinkus ha attivato la banda della Magliana romana, legata alla mafia siciliana e utilizzata dai servizi segreti italiani, dalla P2 (per distruggere la stazione di Bologna nell'80), affinché rapisse Emanuela, come ricatto, merce di scambio umana. O la banda della Magliana rivuole da Marcinkus i miliardi investiti nello IOR insieme alla mafia e il messaggio alle alte sfere del Vaticano deve essere forte e chiaro?

Emanuela era stata rapita da Renatino De Pedis, capo della banda della Magliana, amico di Marcinkus e Casaroli, sepolto nella basilica di Santo Apollinare a Roma.
Michele Sindona, massone della P2, banchiere della mafia, ucciso con un caffè alla stricnina in un carcere di massima sicurezza italiano. Roberto Calvi, massone banchiere della P 2, impiccato dalla mafia a Londra.
Marcinkus, arcivescovo, massone, presidente dello Ior, sospettato dell'omicidio di papa Giovanni Paolo I, mandante del rapimento Orlandi, accusato di abusi su minori, non è mai stato processato né dalla giustizia italiana né da quella vaticana, è morto di vecchiaia a Sun City.
Emanuela Orlandi, studentessa, musicista, innocente, rapita dalla banda della Magliana, uccisa, rinchiusa in un sacco e gettata in una betoniera a Torvaianica.

Michele Salomone

Le cinéma est mort, vive le cinéma:
perché rileggere André Bazin

Il cinema, disse André Bazin, sostituisce il nostro sguardo con un mondo che corrisponde ai nostri desideri [1]

Scrivere durante una cesura storica non è mai semplice: nuovo e vecchio si presentano come due facce della medesima realtà, che spesso è percepita come squallida decadenza. André Bazin, critico cinematografico, nonché fondatore dei *Cahiers du cinéma*, scrisse circa 2600 articoli fra il 1941 e il 1958. A tale altezza cronologica la tecnica cinematografica aveva già espresso il suo intero potenziale, il funerale all'età dell'oro hollywoodiana era già stato suonato e il neorealismo italiano aveva già interamente perso la propria vitalità. Secondo Bazin, infatti, «il cinema non può conquistare più nulla in superficie. Gli resta da irrigare le sue rive, da insinuarsi fra le arti nelle quali ha così rapidamente scavato le sue gole» [2]. Questo scrosciare sotterraneo che, metaforicamente, segna il passaggio all'età della sceneggiatura (e quindi dell'introspezione), apre alla Settima Arte nuovi orizzonti non ancora del tutto esplorati. L'incredibile produzione di Bazin, quindi, cerca di descrivere (se non addirittura di normare) l'unica via di sopravvivenza del cinema: la nascita di un nuovo formalismo, definito dall'autore francese come *ontologia dell'immagine*.

La genialità della sua riflessione teorica sta quindi nel capire che il cinema totale, ovvero «una rappresentazione totale e integrale della realtà» [3], non è altro che è un'illusione. Bisogna pensare a un nuovo realismo che – consapevole delle sue limitazioni – possa rompere la pretesa di verità e avvicinarsi a una rappresentazione quantomeno onesta delle cose. Per utilizzare le parole di Bazin, molto più semplici di qualsiasi ricostruzione critica, «la vera rivoluzione è avvenuta al livello (...) di ciò che il cinema ha da dire al mondo piuttosto che della maniera di dirlo» [4]. Riuscì, in altri termini, a comprendere quale sarebbe stata la via d'uscita per un'arte già percepita come decadente e moribonda. È da questo spirito che nascono alcune delle più interessanti e incomprese teorie del critico francese, capaci di dire qualcosa persino allo spettatore assuefatto da CGI e realtà virtuali. A titolo di esempio se ne selezionano due: la prima riguarda il montaggio proibito, la seconda il concetto di rappresentazione della morte.

Bazin parte dal presupposto che lo spettatore, per credere alla realtà degli avvenimenti presentati sul grande schermo, abbia bisogno di mantenere dei riferimenti spaziali certi. Per quanto possa sembrare ovvio, il cinema di allora infrangeva (e infrange tuttora) ripetutamente tale convenzione. Il montaggio, che è necessario per l'arte cinematografica, è quindi proibito quando viola le più basilari coordinate spazio-temporali al fine di manipolare la realtà. La celebre scena di *Citizen Kane* (Orson Welles, 1941), in cui i genitori contrattano con un banchiere l'avvenire del figlio mentre quest'ultimo gioca con la neve fuori dalla finestra, è l'esempio perfetto di come si possa rappresentare *onestamente* la realtà, o meglio come sostituire il "cosa" al "come". È lo spettatore, consapevole del suo ruolo attivo e del meccanismo di finzione cinematografica, a scegliere dove rivolgere il proprio sguardo. Ritornando a Bazin: «la profondità di campo (...) rappresenta un'acquisizione capitale della regia: un progresso dialettico nella storia del linguaggio cinematografico» [5]. Il montaggio proibito (e in questo caso il ricorso al piano-sequenza o alla profondità di campo) è funzionale a mostrare l'ambiguità del reale, idea – come si è visto – molto cara al direttore dei *Cahiers*. Sullo stesso binario si muove la riflessione sul concetto della morte. Appurato che il cinema sia l'unica arte capace di mostrare ogni fase che intercorre fra l'ultimo respiro e la morte, come rappresentarla senza cadere nell'oscenità? La questione è ancora aperta.

Le riflessioni di Bazin sono evidentemente di una sconcertante attualità e potrebbero dirci qualcosa anche sui nuovi sviluppi della Settima Arte. È infatti innegabile che – nell'epoca di metaversi e mondi digitali – sia necessaria e auspicabile una riflessione sull'etica del mezzo, sospeso sempre più fra realtà e finzione. La scarsa fama di André Bazin, conosciuto prevalentemente solo tra cinefili e addetti ai lavori, è dovuta anche alla sistematica irreperibilità dei suoi scritti. Attualmente il lettore italiano può venirvi in contatto solo attraverso il datato volume *Che cosa è il cinema*, nient'altro che una raccolta degli articoli più noti. A distanza di sessantaquattro anni dalla sua morte, la maggior parte del *corpus* rimane ancora sommerso e – probabilmente – perduto. Se l'edizione *Écrits complets* (Editions Macula, 2018) si propone di rendere giustizia filologica alla produzione, servirebbe una nuova interpretazione e diffusione delle sue teorie. Solo così si potrà in parte liberare il critico dall'ingombrante ruolo di "padre della Nouvelle Vague". L'operazione è complessa: d'altronde egli morì il giorno in cui François Truffaut iniziò le riprese de *I 400 Colpi*. Vivere senza suggestioni sarebbe impossibile, avrebbe scritto Bazin.

Matteo Squillante

[1] La citazione è tratta dal celebre intro di *Le Mépris* (J.L. Godard, 1963). L'erronea attribuzione della frase a Bazin (in realtà di Michel Mourlet) fa riflettere sulla difficoltà di studiare il suo pensiero e la sua produzione senza cadere in errori e generalizzazioni.
[2] André Bazin, *Che cosa è il cinema?*, Garzanti, 1979, p. 141.
[3] Ivi, p.13
[4] Ivi, p.81
[5] Ivi, p.87

La disciplina del posacenere

È il ricatto del dolore che artiglia Oria alla bocca. Le cuce le labbra con ami da pesca e dai buchi degli innesti il suo silenzio gronda latrati di sacramento disobbedito. Io cosa, posso sentirli. Mentre siede davanti a me per quarantacinque minuti a settimana nel Centro di Salute Mentale. Assume i farmaci con docile regolarità, genuflessa al processo di domesticazione al quale uomini e donne come lei ma diversi da lei annettono al dominio corrente gli esuli della società.
Alle quindici e trenta del giovedì entra, si siede, tace. Alle sedici e quindici lo psichiatra di turno, uomo o donna come lei ma diverso da lei, la saluta e l'accompagna alla porta. Nel mezzo, l'io cosa di Oria, che porta l'oro nel nome di Santa spagnola, è ferrigno lago liminare in cui lo psichiatra di turno, uomo o donna come lei ma diverso da lei, esercita il meretricio a suo modo, affondando pretesti nella broda impressionista delle piaghe. Prova a farne tracimare la violenza che annuncia la comprensione, che anticipa il perdono. Prova a sedurlo, o a violentarlo. Prova a ignorarlo, o a strattonarlo. Prova a succhiarlo, o a masturbarlo. Prova a blandirlo, o a esasperarlo. Glielo impone il lavoro per cui riceve uno stipendio a fine mese. Ma l'io cosa di Oria fumiga nebbia delusa e usurate inquadrature di palude: vitreo occhio destinato a guardare senza riflettere vorrebbe forse cedere, frammentarsi, incrinarsi ma non può.
Lo so perché mi somiglia.
Anch'io sono cosa, l'ho già detto. Cosa cedevole plasmata in altra cosa rafferma.
Sono DAS.
Pasta grigia e tossiche fibre di amianto, figlia di poeta combattente battezzata con la sigla del nome del padre: DArio Sala. Creta apocrifa, brevettata negli anni Sessanta del Novecento. Miscela sintetica, trastullo o impostura per decenni di scolaresche e di alienati mentali forzati all'espressione con la scusa dei lavoretti creativi. DAS, ubiquo assassinio commerciale destinato a desacralizzare l'incomunicabilità cristallizzando l'impulso vitale del corpo nel gesto impoetico di una genesi infeconda. Io, cosa cedevole plasmata in altra cosa rafferma, ho forma di tondo malriuscito, cavo per ospitare cicche. Sono banale come l'odio. Terraferma crepata dipinta di giallo nell'incontro non privo di erotismo con la setola di un pennello, ipotesi cosmologica di demiurgo psicotico inserito in un programma di recupero ormai quasi trent'anni fa del quale ho perso il destino. Io cosa, ordinata, disciplinata, disciplinatamente galleggio come una baracca tra le altre baracche del sistema. Io cosa di DAS ormeggiata da quasi trent'anni su una scrivania che nessuno spolvera. Insieme a me, un'altalena di fil di ferro, una palla portachiavi di cincillà sintetico, un punteruolo desiderante, la cartella clinica di un suicida.

"Nell'inquieto movimento della sua anima sono il testimone di ciò che non conclude."

Anche la strada è cose e io la vigilo dal punto d'osservazione di un'isola con quattro gambe, immobile, né superficie né abisso: la finestra mi mostra una civiltà che dondola, un muoversi lento di cuori tra i giunchi di uno stagno in cui tutto cambia affinché nulla cambi.
Così fuori come dentro, nella fissità silenziosa dell'io cosa di Oria sono il voyeur di altri voyeur. Una parte del visibile resta nel fuoricampo, sempre.
Chi è il sottomesso? Chi il dominatore?
Nell'inquieto movimento della sua anima sono il testimone di ciò che non conclude. Una parte del dicibile è inciso nel copione, sempre: si chiama violenza, qualunque forma le abbia assegnato il caso.
Se alla tua scorza tagliano un pezzo e poi ti lasciano amputato a largo del mondo, continuerai a vivere senza un pezzo perché nessuno avrà abbastanza pietà da ucciderti. Oria l'ha mutilata il compagno di sua madre; un poliziotto con una svastica tatuata sul culo che a quattro anni le ha insegnato a farsi cava per raccogliere i mozziconi corrotti delle carezze, le ha insegnato che la quotidianità è una rana scuoiata che serve a nutrire le ali delicate dell'amore, le ha insegnato che si può inghiottire ogni cosa senza vomitare. Lei ha imparato tutto e se non avesse affogato i pappagallini di sua nonna nella tazza del cesso nessuno l'avrebbe fatta ricoverare.
L'anima è un corpo infilzato.
Me lo ha detto un giorno, quando lo psichiatra di turno ha avuto un infarto e nella stanza siamo rimasti soltanto noi due; mi ha detto che quando era piccola sognava di fare la poliziotta ma la sua anima non le è stata fedele e lei ha dovuto ucciderla.

Francesca Guercio

Il cambiamento di genere
sotto il regime talebano

L'Afghanistan ha migliaia di persone appartenenti al gruppo LGBT nate da famiglie diverse in tutto il paese. Tuttavia, da quando il censimento della popolazione ha smesso di essere effettuato, a causa delle crisi e dell'insicurezza delle ultime decadi, l'esatto numero degli LGBT resta ignoto. In maniera approssimativa, è tuttavia possibile ipotizzare che più di diecimila persone di orientamento LGBT vivano in Afghanistan. Dato il numero molto alto di nascite, è naturale che vengano al mondo anche un cospicuo numero di LGBT. Ogni giorno dozzine di persone nascono con queste caratteristiche naturali e sociali, e quando arrivano all'adolescenza, la loro natura sessuale si rivela e sono costretti ad affrontare numerosi problemi a causa di questi naturali cambiamenti fisici.

Il genere di una persona è determinato dall'apparenza dei suoi genitali al momento della nascita o prima di essa, ma sfortunatamente non è determinato dagli organi interni o dai cromosomi o da altri segnali biologici che una persona esibisce durante gli anni della pubertà. Per questo motivo, a causa di questi repentini cambi biologici, le vite di queste persone si trasformano e loro vengono private di tutti i diritti umani dalla società tradizionale Afghana, ed anche i loro genitori e parenti gli voltano le spalle.

Sebbene durante il dominio del precedente governo, con la presenza della comunità internazionale, fossero attive nel paese molte istituzioni per i diritti umani e tante organizzazioni nazionali ed internazionali che proteggevano gli LGBT, comunque molti transgender erano costretti a vivere segretamente e a porsi a riparo dagli occhi delle persone. Persino a quel tempo nascondersi era l'unica scelta possibile.

Ora che il paese è caduto in mano ad uno dei gruppi più fondamentalisti, le condizioni di queste persone sono peggiorate, e l'intera popolazione transgender, composta da migliaia e migliaia di persone, rischia la distruzione. Attualmente, il transgender è considerato un tabù in Afghanistan e, dal punto di vista dei leader talebani, un'offesa alla morale e alla religione dell'Islam. Il regime talebano non accetta nulla che vada contro la religione ed agisce per distruggere qualsiasi cosa lo faccia. Ciò significa che possono uccidere facilmente i transgender fucilandoli nei campi o portandoli in corti illegali, perché non esiste nessun difensore dei diritti umani, anzi, non esistono diritti umani.

I transgender non affrontano solo il rischio dello sterminio, ma sono anche spesso violentati dai membri del gruppo nelle aree rurali. Non solo sfruttare sessualmente questo vulnerabile segmento della società non è un crimine per i talebani, ma rappresenta addirittura una ricompensa. D'altra parte, i transgender sono molestati anche da uomini ignoranti e sfrenati, gente del posto e ragazzi. Molti di questi fanno loro richieste sessuali ed immorali che, se non accettate, portano a violenze e molestie.

Un nuovo report di "OutRight Action International and Human Rights" mostra come le persone di orientamento LGBT in Afghanistan, così come le persone che non si conformano ad una rigida norma di genere, affrontino gravissime minacce che ne mettono in pericolo la sicurezza e la vita. Il report si basa su un'intervista condotta con sessanta LGBT, avvenuta alla fine del 2021. Molti degli intervistati si trovavano in Afghanistan, mentre altri erano fuggiti in paesi vicini, dove comunque correvano molti pericoli, fra i quali l'essere costretti a ritornare. Di queste persone, solamente pochissime si sono trasferite in paesi dove si sentono al sicuro.

Molte fra le persone intervistate riportano di essere state attaccate, assalite sessualmente, o direttamente minacciate dai talebani a causa del loro orientamento sessuale o della loro identità di genere. Altri raccontano di abusi subiti da membri delle proprie famiglie, vicini e partner che ora supportano i talebani o credono di dover agire contro gli appartenenti della comunità LGBT

"Molti di loro, raccontano, hanno dovuto abbandonare la propria casa per fuggire dagli attacchi dei talebani o da quelli di coloro che li supportano."

a loro vicini al fine di garantirsi la salvezza. Molti di loro, raccontano, hanno dovuto abbandonare la propria casa per fuggire dagli attacchi dei talebani o da quelli di coloro che li supportano.

Tristemente, la vita miserabile che i transgender conducono in Afghanistan sotto il dominio talebano, ha portato queste persone a richiedere un cambio di genere. Questo perché le persone di

orientamento LGBT non sono al sicuro, e la più grande minaccia del gruppo dominante è diretta verso di loro. Sebbene lasciare il paese possa rappresentare una soluzione, questa possibilità è negata a causa delle restrizioni di viaggio, delle frontiere bloccate e della mancanza di supporto degli stranieri. Queste persone sono dunque costrette a cambiare genere, ma anche il cambiamento di genere è pericoloso, perché i talebani si sono avvalsi della Sharia islamica, da loro creata, per proibirlo.

Poche settimane fa, il ministero della salute talebano ha dichiarato illegale l'atto di cambiare sesso. Qalandar Ebad, ministro della salute, ha dichiarato in conferenza stampa: "Questo ministero si è espresso sulla questione del cambiamento di genere e, attenendosi alla Sharia fatwa, ha deciso che non verrà mai permesso." Ha poi aggiunto, essendo dottore lui stesso, che: "Dal punto di vista dell'Islam, il cambiamento di genere, ed il fatto che un uomo voglia divenire una donna e viceversa, non è permissibile." La soppressione e l'eliminazione della comunità LGBT non è una novità per i talebani, ma l'aggiunta del cambiamento di sesso alla lista delle proibizioni mostra, ancora una volta, l'insistenza e lo sforzo talebano nel reprimere la loro comunità.

La situazione di questo gruppo è così disperata che persino coloro che conoscono l'Islam tanto quanto un uomo religioso non sono al sicuro e devono essere eliminati dalla società. La vita sociale ed economica dei transgender è estremamente dura. Sotto l'ombra del potere talebano, non esistono quasi opportunità economiche per i transgender. Una continua lotta con problemi di sicurezza, sociali ed economici è il dazio che i transgender pagano per essere vivi. E non solo, queste persone sono largamente soggette ad abusi sessuali, minacce, stupri e omicidi. Molti, essendo così vulnerabili, sono assassinati dalle loro famiglie, dai gruppi religiosi e ora dai militari talebani. Pertanto, vedono il cambiamento di genere come l'unica possibilità per essere in pace e vivere sotto il potere del regime talebano in Afghanistan. A questo scopo, partono anche verso altri paesi come il Pakistan, l'Iran e l'India e pagano altissimi costi per poter cambiare sesso.

Najeeb Farzad

Traduzione di Roberto Petrazzuolo

Proemio

Vi sono pomeriggi adombrati da un senso di vergogna, tragico ed aurorale, da una serica malinconia che in maniere meschine incastella la mia slavata figura, la sovrasta con gli stessi incubi di sempre, la rende vittima dei suoi stessi bisogni.
È in quegli stessi momenti che mi torni in mente e il tuo silenzio contribuisce affinché tutto assuma i connotati di un grande racconto fiabesco ma atroce.
In esso tu sei un pescatore di perle, eccessivamente malinconico anche per i tuoi gusti, che fai della missione la redenzione stessa. Certo di essere troppo compromesso per avere una luce, la ricerchi nei fondali armato di reti, filate con perizia e talento dal tuo dissenso.
Mi scovi sul fondo, mirabile, ma è solo l'ombra che sa bene come scivolarmi addosso.
Mi pensi come una Ligea dimenticata dall'epica ma come reagirai nello scoprire che il mio cuore è solo un nautilo umido, dagli interni bramosi e appassionati?
Ho provato ogni cosa per poter restare tenue e mite, anche rendere alla morte la sua bellezza: l'ho ricoperta di merletti e parole suadenti, ho romanticizzato il suo avvenire, giustificato la sua alessitimia e negligenza.
È stata il centro di ogni mio miraggio, di tutto ciò che ho scritto, ma essa rimane sempre truce e gli animali, gli insetti tutti, possono sentirne l'odore e infestarmi perché ho importunato la loro dimora.
Continuerai nella tua ricerca nonostante questo? Bacerai ancora il mio corpo fino a farne riaffiorare la ragione?
In caso contrario lascerò che la tua delusione mi sanguini addosso, come una punizione, e farò del mio pianto colpevole un amuleto che possa guarirti e ridarti fede.
Oppure dovrei seguirti, cercare con te il riverbero tra i sargassi e le attinie viperine; trovarlo e nutrirmi di quel corrusco esistere di ente immutabile che *tutto muta.*
Sì, dovrei inghiottirlo, lasciare che mi ingolfi, che dall'interno mi faccia tribolare, spingendo il mio dolore al parossismo fino a squalificarmi completamente.
Consumare questo corpo abbozzato ma che conserva tutte le tracce che la mente oscura e diventare immanente nudità ialina, in assenza di concupiscenza: come vorrei essere, come vorrei mi ricordassi quando non ci sarò più.
Sarebbe questa, invece, la mia redenzione.

Vincenzo Orefice

Ultimo spettacolo

Sono lì che sto per tirar giù la serranda, alzo gli occhi e lo vedo. È dentro, in piedi, davanti alla sala più piccola, i capelli bianchi, radi, e gli occhiali lo invecchiano, ma io lo riconosco subito. Franco era uno studente modello, all'università; oltre che il mio migliore amico. Non vedo quella faccia da vent'anni, e stavo per rinchiuderla dentro al cinema. A me questo genere di cose non succede mai. Cerco di ricordare se ci sia stato qualcuno sbucato dai bagni all'ultimo secondo, mentre già stavo chiudendo, ma niente: anzi, il giro che faccio prima di andar via in genere è superfluo, perché a quest'ora se ne sono andati tutti. Intanto lui non muove un passo, non dice una parola, sorride: giusto un abbozzo di sorriso, gli angoli della bocca sollevati, giusto il necessario per toglierti il dubbio. Sembra tranquillo. Il sentimento che provo io è quanto di più lontano dalla tranquillità, a questo punto è chiaro che devo dire qualcosa, ma non mi esce niente. Non so da dove cominciare. – Franco! – riesco finalmente a balbettare, – Ti… ti stavo chiudendo dentro! E non mi dici niente? – Mi sento malissimo. Chi sa che cosa gli è successo, in tutti questi anni. Io non so niente della sua vita, e riesco a dire solo questo. Franco tace. Adesso si guarda una scarpa, la testa china. Per un attimo lo rivedo ventenne, nella stessa posa: i capelli biondi, la chioma folta e piuttosto disordinata, a coprirgli quasi tutta la faccia. Eravamo davanti a casa mia, quella volta, e lui guardava per terra per imbarazzo. Era colpa mia, ero stato fin troppo esplicito. Lui, così, non poteva andare avanti. Ma che cosa ne sapevo, io? Era colpa mia, se guardava per terra. Ed è colpa mia anche adesso, se è per questo. O dico troppo, o troppo poco: sono sempre stato un pessimo amico. – Avete anche le patatine, qui? Ho una fame… – di nuovo quel sorriso. – C-certo che ho le patatine. Ho anche i popcorn, se è per questo, se… se preferisci –. Perché stiamo parlando di questo? – Preferisco le patatine, grazie. Ho fatto un viaggio lungo, bisogna che mangi qualcosa. Senti, Francesco… non ti sto a dire come sono finito qui. Tu non farmi domande, okay? Non ho il tempo di rispondere. Lasciami dire quello che devo dire, senza interrompermi –. Ma io non voglio che continui a parlare. Non voglio che finisca di dire quello che mi deve dire. Sto cominciando ad avere paura. – Ieri mi ha telefonato Lucia – non so come fare a fermarlo – per dirmi di Marta. Tu hai saputo? – A questo punto ho la pelle d'oca, e la gola secca. Io non ho saputo nulla, e non voglio sapere nulla. – Franco, perché non esci di lì? Così chiudo e ci andiamo a bere una cosa – azzardo – Se ti ho detto che non ho tempo. Marta era malata da tempo. Non so se avesse chiaro che cosa la aspettava, fatto sta che due settimane fa ha convocato Lucia per parlarle. Sono rimaste per due ore nella sua cucina, e alla fine Lucia sapeva tutto. Di noi, capisci? Certo che capisci. Poi, il giorno dopo… lei non c'era più. Marta, intendo. A Lucia ci è voluto un po' di più per decidersi a chiamarmi. Ma alla fine l'ha fatto – Io sono ancora là, con la mano sulla serranda chiusa solo per metà, e non riesco a muovere la più piccola parte del corpo. Ha ragione lui sul tempo. Una parte del mio cervello, là in fondo, vorrebbe sapere che cosa è successo a Marta, i dettagli della sua dipartita da questo mondo, ma non ce n'è materialmente il tempo. Volevo molto bene a Marta, altrimenti non sarebbe venuta in macchina con noi, quella notte; Franco era incerto, ma io proprio non ce l'avevo fatta, era estate, in fondo, ed era sabato sera e lei era sola. Marta non ha smesso di fare capolino nei miei sogni, con una certa regolarità: sto pensando di darle un bacio, là sui sedili posteriori, quando arriva la botta. Nei sogni non aggiungo mai nulla a quel che è accaduto veramente: è stato già troppo per poterlo romanzare o inserire elementi simbolici a beneficio del mio inconscio. Casomai c'è sempre qualcosa che ometto, le ore che abbiamo passato a parlare, dopo, io, Marta e Franco, davanti a casa di lei; le ore che nei giorni successivi abbiamo passato a parlare io e Franco, mentre lui già cominciava a bere con regolarità fin dal mattino. Dopo, avevamo smesso tutti e tre di uscire assieme, di andare a correre, ma soprattutto di parlare. E così era nel sogno: nessuno apriva bocca, un film muto. La trama era quella di un horror adolescenziale di infima categoria. Me lo sarei guardato coi popcorn, se non fossi stato addormentato. E anche Franco, ci scommetterei. Sorride di nuovo, infatti, e stavolta so perché: sa che ho capito. Inutile che ci diciamo di Lucia e di quanto ci dispiaccia, di come Franco sia riuscito a sapere dove abita adesso, dei dettagli di come faremo; di quanto, anche, ci divertiremo. Non c'è tempo. Infatti lui esce, io chiudo il cinema e il film comincia: un buon sequel, tutto sommato, che non si allontana troppo dall'originale. È ora di smettere di parlare di nuovo: dopotutto, sono sempre stato un pessimo amico.

Caterina Iofrida

Per farlo contento

L'estate del 2019 ho deciso che non ne potevo più e che volevo star sola. Almeno un mese di beata solitudine. Detto fatto: ho preso per un mese un piccolo appartamento sulla costa del Cilento, due stanze e un bagno arrampicati su uno strapiombo roccioso dove si arrivava solo con una scaletta a chiocciola che non augurerei al mio peggior nemico. L'appartamento, come tutti quelli dei vicini, aveva un indirizzo, ma nessuna buchetta della posta (erano tutte case-vacanza) e il postino non passava mai.

Una mattina di inizio agosto, uscendo dalla porta-finestra nella veranda, ho notato una cartolina posata sul tavolo.

Lì per lì ho pensato che fosse un messaggio della padrona di casa. Ma di solito mi scriveva su WhatsApp. La cartolina aveva sul retro una veduta tipica della mia città natale. Nel riquadro dell'indirizzo c'era scritto solo LAURA, in lettere grandi e fuori dalle righe. Là dove di solito si mettono i saluti, la stessa mano stentata aveva scritto: CIAO VIENI.

Sospirando mi sono appoggiata al parapetto di ferro, guardando il mare e la scogliera. Ovvio, mi sono detta, proprio l'estate che decido di staccare mi tocca sistemare faccende vecchie di anni. Devo dire che la tentazione di accendermi una sigaretta è stata molto forte, ma da quando mio fratello è scampato al carcinoma al polmone ho smesso per la strizza, e così mi sono limitata a ingozzarmi di biscotti. Sono rimasta sveglia per tutta la notte, con gli occhi aperti nelle tenebre, pensando e ripensando. La mattina dopo ho concluso che difficilmente avrei trovato una soluzione senza conoscere di preciso il problema. Neanche cinque minuti ed ero in macchina. Uscii dall'autostrada dopo un paio d'ore, allo svincolo con la mia città natale, e parcheggiai sotto la mia vecchia casa.

La stradicciola chiusa, stremata dal caldo di agosto, era silenziosa come una tomba di famiglia che nessuno cura più. I condomini mi parevano lapidi alte fino al cielo. Le finestre erano chiuse, le tapparelle abbassate, gli appartamenti probabilmente deserti. Scesi dalla macchina, mi guardai intorno. All'incrocio passò un signore grasso con due buste della spesa e scomparve senza nemmeno accorgersi di me. Ispezionai la facciata del condominio. La finestra della mia vecchia casa era l'unica aperta. Dopo essermi guardata intorno ancora una volta, aprii in tutta fretta il portone, e senza accendere la luce salii i cinque piani di scale nella tenebra fitta e fresca, senza scarpe, un passo alla volta, i tacchi appesi alle dita della mia mano destra.

Ci volle un po' prima di avere il fegato di aprire la porta. No, sbaglio – non era tanto una questione di coraggio, quanto di riuscire a rimanere *lì*, in quel luogo e in quel tempo; di non permettere ai ricordi di trascinarmi via come un'onda di marea. Rivedevo mio fratello Alfredo (quello del polmone, ma è successo dopo – all'epoca aveva solo sei anni) sbattuto a calci fuori dalla porta e rovinare sulle scale. Poi me, presa per i capelli e spinta dietro di lui. E infine l'altro fratello, Silvano, che per solidarietà si rifiutava di sedersi a tavola con mamma e Moreno, e ci raggiungeva sulle scale. Ci passava dei cioccolatini, quando riusciva a fregarli senza farsi vedere. Quante lunghe serate passate seduti sul pianerottolo, ad aspettare che Moreno sbollisse e ci rifacesse entrare, o che si addormentasse sul divano – e allora mamma chiotta chiotta ci faceva sgattaiolare in camera. Alfredo spesso aveva un braccio rotto o il naso che colava sangue. In quel caso, anziché a letto, lo portavamo al pronto soccorso. Mamma raccontava che era caduto mentre andava sui roller e con tutto che lei per prima aveva lividi un po' dappertutto, nessuno ha mai fatto due più due.

Ok, ho provato a non ricordare e il risultato è stato pietoso. Non mi restava che aprire la porta. Mi ha assalito un odore acre, un puzzo di marcio. La finestra era aperta, ma il sole non batteva più da quel lato e mi muovevo in una penombra azzurrina. Il pavimento era appiccicoso – senza volerlo ho dato un calcio a una bottiglia di birra. Superai il divano sfondato, il tavolo rovesciato, l'armadio aperto con tutti i piatti e i bicchieri rotti a terra – fui costretta a rimettermi i tacchi, o mi sarei bucata le piante dei piedi coi vetri. La tappezzeria sulle pareti era piena di strappi un po' in tutte le direzioni, come se uno avesse preso il muro a unghiate.

Imboccai il corridoio che dava sulle altre stanze. In camera di mamma e di Moreno era stata spalancata la finestra che dava sul cortile interno, e siccome lì batteva il sole, ne usciva un lago di luce. Fu probabilmente per quello che mi accorsi subito del piede sul limitare della camera.

Mi avvicinai.

Il piede era seguito da una gamba, a sua volta attaccata a un corpo. Pallido com'era, con tutto il gorgo di sangue che aveva vomitato, non ebbi difficoltà a riconoscere Moreno, riverso per terra a pancia in su accanto al suo letto. Lì per lì pensai: è morto. Poi mi accorsi che respirava debolmente e aveva gli occhi semiaperti. Questo non andava bene per niente. Mi guardai ansiosamente intorno. La camera da letto era piena di luce. Mi saltò all'occhio un'anta dell'armadio sulla parete opposta, completamente aperta. Da un lato c'erano i vestiti appesi. Dall'altro, proprio sulla traiettoria del sole, un buco di tenebra.

Mi salì dai piedi alla faccia uno strano sollievo gelatinoso, uno scioglimento, e mi scappò un sorriso, di quelli orrendi e contratti che fa la gente quando non sa bene che faccia fare. Scavalcai il corpo del porco e mi sedetti sul letto, guardando dentro l'armadio aperto.

- Ti ho visto, dissi.

Ci mise un po' a rispondere. Cominciai a sentire uno scatto dal centro della tenebra, e un pigolio – come di un coccodrillo che sta per uscire dall'uovo. All'inizio mi sentii perduta: è passato troppo tempo, non capirò nulla. E invece alla fine del pigolio avevo capito.

- Sì, la cartolina è arrivata.

Tornò a pigolare, pianissimo. Le sue parole parevano tanti chicchi di grano strofinati sulla stoffa. O mani impolverate che passavano sopra la stoppia riarsa. O lineette sperse nell'aria vuota.

- Sì, me lo immagino.
Mi voltai verso Moreno.
- Che gli è successo?
- ...
- Puoi essere più specifico?
- ...
Rimasi un po' delusa dalla sua risposta. Dopo anni che conviveva con Moreno (o meglio: che viveva *dentro* di lui), mi aspettavo che ne capisse un po' di più, sulla fisiologia umana. Dal suo confuso resoconto mi parve d'intendere che due giorni prima Moreno aveva avuto una specie di ictus. Non aveva fatto in tempo a chiedere aiuto e siccome da quando mamma se n'era andata viveva da solo, nessuno si era accorto della sua assenza. Non era morto, ma l'emorragia cerebrale ormai era irreversibile e sarebbe schioppato nel giro di poche ore.
Feci la finta tonta:
- E quindi? Peggio per lui. Tu che c'entri?
- ...
- Ah. E non potresti tornare da dove sei venuto?
- ...
Una risposta tutto sommato comprensibile: scema io a fare la domanda. Che ti aspettavi, Laura?, mi dissi. Sai benissimo dove e come viveva questo poveretto prima di attaccarsi a Moreno. Come puoi pensare che voglia *ritornarci*?
- ...
Saltai giù dal letto, sbattendo a terra il tacco.
- No. Scordatelo.
- ...
- No. Inaccettabile. Mi dispiace. Lo so che non mi tormenteresti come hai fatto con Moreno. Ma non ho intenzione di passare il resto della mia vita con te dentro.
Forse lo spaventai. Non rispose.
Mi sedetti di nuovo, costernata. Avevo esagerato: non potevo fingere che non fosse affar mio. Avrete ormai capito che io e questa creatura avevamo un patto, stretto tanti anni fa. Ma non è che fosse venuto lui da me; ero stata *io* a cercarlo, chiamarlo, e offrirgli Moreno; ed ero l'unica che potesse salvarlo dalla morte del suo ospite. Dunque la responsabilità era mia e mia soltanto e non potevo sottrarmici. Certo, ospitarlo io era fuori discussione. Ma non avevo nemmeno il diritto di appiopparlo a qualunque altro essere umano. Ok, forse non avevo il diritto nemmeno di farlo entrare dentro Moreno – ma avevo sedici anni, Alfredo fra un po' finiva al cimitero, quella scema di mia madre non sapeva in che mondo si fosse, nessuno denunciava Moreno, nessuno voleva aiutarci. In tutte le favole che ho letto da bambina il protagonista ha un patrigno o una matrigna stronza cui fa fare una brutta fine – mi sentivo legittimata, capite? Tra l'altro, mica ho *ucciso* Moreno. L'ho solo dato in pasto all'amico qui, che in cambio gli ha impedito di fare a pezzi la mia famiglia, finché uno dopo l'altro non ce ne siamo andati da casa. A un certo punto parlò.
...
Sospirai.
- Lo so che hai paura. Non preoccuparti. Ci penso io.
E sentii nella mia testa l'ondata della sua improvvisa tranquillità. Avevo il coltello dalla parte del manico, potevo lasciarlo morire. Ma la sua parte dell'accordo l'aveva mantenuta. Come uscire da questa strettoia?
Mi cadde qualche goccia di sudore sugli occhiali. →

Cercai nella mia borsa la salvietta per pulirli. Mentre frugavo, ebbi un sospetto.
- Hai costretto Moreno a scrivere la cartolina?
- ...
- In che senso, 'l'hai scritta tu'?
- ...
E lì mi venne l'idea. Tirai fuori dalla borsa un quadernino che avevo comprato pochi giorni prima ad Acciaroli, in un negozietto in riva al mare. Sembra fatto apposta, pensai. Era in carta riciclata, c'era una foresta sulla copertina. Non so perché ma mi ha acchiappato subito.
- Puoi stare qui dentro.
- ...
- No. Non devi stare per forza dentro una persona. Va bene qualunque oggetto.
Ebbe un attimo di esitazione. Poi:
- ...
- Sarà come quando sei entrato nella cartolina. Solo che qui c'è molto più spazio.
- ...
- Senti, se poi proprio non lo sopporti, prenderò un gatto o un cane o un pappagallo o che so io, e starai là. Ma non c'è più tempo per i dubbi. Moreno sta morendo. E quando morirà morirai con lui, o peggio, tornerai da dove sei venuto.
- ...
- Ma certo che ti terrò con me. Sempre. E da qui potrai anche parlarmi più spesso. Basterà che tu scriva sulle pagine del quaderno.
- ...
- Lo sai fare eccome. La cartolina, ricordi?
- ...
- Tutto il tempo che ti serve.
- ...
- Bravo.
Moreno ebbe un sussulto. Aprii il quaderno, tirai fuori dalla borsa le chiavi di casa e a forza di punzonarmi mi aprii sul palmo della mano una piccola ferita. Qualche goccia del mio sangue cadde sul quaderno – come tanti anni prima era caduta su Moreno, mentre dormiva, dalle mia vena aperta. Un fulmine parve scoccare nella stanza. Il corpo di Moreno roteò su sé stesso, il buio nell'armadio scomparve; quando riaprii gli occhi, tutto era silenzioso e illuminato.
Ma il quaderno che avevo in mano giaceva sul letto, aperto alla prima pagina. Mi sporsi. Uno dopo l'altro comparivano segni d'inchiostro sul foglio bianco:
È DIVERTENTE.
- Lo so, risposi. – Adesso fammi chiamare l'ambulanza, e poi andiamo a casa.
E fu così che venne a stare da me.

Poverino, era buonissimo. Non dava nessun fastidio. Mi seccava lasciarlo a casa da solo quando ero fuori, per cui presi ben presto l'abitudine di portarmi il quaderno al lavoro, in giro con gli amici, nei miei viaggi. Se mi capitava di aprirlo, chi mi stava vicino notava che era fitto di scritte, e pensava che fosse il mio diario. Tornata a casa dal lavoro, specie d'inverno, lo aprivo sul lavandino prima di calarmi nella vasca da bagno piena di acqua bollente, o sul frigorifero mentre cucinavo, o sul comodino quando m'infilavo a letto. Aprendolo all'ultima pagina scritta, notavo spesso qualche riga in più, che il giorno prima non c'era.

CHE FREDDO OGGI.
- Vero? Non vedevo l'ora di tornare a casa.
AVEVI LE MANI GELIDE.
(Se ne accorgeva quando prendevo il quadernino dalla borsa per appoggiarlo su un mobile).
- Adesso me le scaldo. Senti, hai mai pensato che puoi scrivere anche in minuscola?
SÌ, MA MI DIVERTO DI PIÙ COSÌ.

Era curioso, ma mai impiccione. Ci mise dei mesi per chiedermi:
TUO FRATELLO SILVANO SA CHE SONO QUI?
- No. Silvano è fragile. Non capirebbe.
MA ALFREDO LO SA.
(Glielo avevo raccontato il giorno prima.)
- *Lui* sì. A lui posso dirlo. È Silvano che non capirebbe.
NON GLI VUOI BENE?
- Certo che gli voglio bene. Voglio bene a tutti e due i miei fratelli. Ma sono diversi.

Gli leggevo spesso ad alta voce i libri che stavo leggendo, specie prima di andare a dormire, sepolta nel mio piumone color lavanda. Era un lettore avidissimo, più di me.
- Per stasera basta. Ho sonno.
CHE SUCCEDE DOPO?
- Non ne ho idea.
POSSIAMO FINIRE IL CAPITOLO?
- No.
IRENE AMA BOSINNEY. LASCERÀ SOAMES?
(Avevo fatto lo sbaglio di leggergli la saga dei Forsyte di Galsworthy. Già a metà di *The Man of Property* era eccitato come un caimano. Andava pazzo per i romanzi familiari.)
- Lo scoprirai domani. Adesso dormi.
IO NON DORMO MAI.
- Sei veramente inquietante quando te ne esci con queste cose.
E mi voltavo sul fianco, scivolando nel sonno.

Passavano gli anni, e cominciava pure a preoccuparsi per me.
COSA AVEVI DA URLARE TANTO PRIMA?
- Ero al telefono. Il mio fidanzato è un coglione.
COME MORENO?
- No, stai scherzando? È un coglione, non un porco.
OK.
- Non dirmi che ti manca Moreno.
ERA NOIOSO. TU SEI DIVERTENTE.
E dopo qualche secondo:
SCRIVERE È DIVERTENTISSIMO.
E sotto quest'ultima frase, mise uno svolazzo.
Ci voleva poco a farlo contento!

Giulio Iovine

Lo sai o non lo sai

Il mondo è cambiato.
L'ho capito adesso.
Ho chiuso gli occhi
e ho ricordato
quando li chiudesti,
definitivamente, tu:
cantavi, dormendo,
"buongiorno" perfino
all'ultima delle mattine.
Il mondo è cambiato.
Non è più il tuo mondo.
Io non sono più io.
Quell'ultima canzone
è stata preludio
di tanti addii.

Io sono cambiata.
L'ho capito adesso.
Ho chiuso gli occhi
e ho ricordato
il tempo trascorso
dal fatale buongiorno.
Giorni, Mesi, Anni.
E' scesa una lacrima.
E' tutto diverso.
Quel mondo è morto
Mentre cantai
buongiorno
senza fiato
all'apocalisse.
Tutto è cambiato.

Ma io
ti vorrò sempre bene,
fino alla mia ultima nota.

Lo sai o non lo sai
che ti voglio bene assai?

Daria Di Stefano

Gli artigli del gatto e gli occhi di Democrito

"Professò, qua le cose sono cambiate".
Era quello che pensava di voler dire, e quello che aveva taciuto per non dispiacere il vecchio insegnante. Dieci anni erano passati dall'ultima classe del liceo, ed in quei dieci anni si erano rivisti dieci volte. Dieci caffè, per modo di dire, perché poi non avevano mai preso un singolo caffè, ma cedrate, limonate, tè. Gli incontri erano un momento di sospensione, un resoconto annuale della vita di entrambi, il vecchio ed il giovane. Il giovane che lentamente perdeva la gioventù ed il vecchio che lentamente perdeva la vita, e ad ogni caffè lasciavano una testimonianza della loro esistenza, quasi un testamento memoriale all'adolescenza e al respiro. Tante cose erano cambiate veramente, e forse il professore lo aveva capito guardando ad ogni caffè gli occhi del ragazzo farsi cenere di una fiamma passata. Anche nei banchi di scuola le iridi lottavano con le eclissi, eppure gli sembrava di essere più capace di vincerle con la spinta dei diciotto anni, perché le possibilità si aprivano davanti. Ora era più stanco, affaticato. Amava ancora la vita, ma come si ama qualcuno di cattivo, l'amava con sofferenza perché lei lo faceva soffrire ogni giorno di più.
"Professò, non sono i sogni ad essere svaniti, ma il senso dei sogni". Questo voleva dirgli, ed il prof gli avrebbe risposto con amarezza, perché con amarezza si risponde ad un figlio che viene sconfitto. E forse gli avrebbe chiesto chi fosse il colpevole della dissipazione, chi era stato tanto crudele da togliere il senso alle cose. "Chi è stato? Ieri un gatto, ma sempre Dio e gli uomini.". Un gatto, avrebbe fatto ridere se non lo avesse pensato con serietà. La sera prima, dal piano terra dove abitava, aveva sentito nel giardinetto uno squittio. Dalle inferriate aveva visto l'erba muoversi ed un gatto guardingo vicino ad essa. Giocava con la zampa e sembrava dolce. Ma gli artigli squarciavano il topino che voleva solo trovare qualcosa da mangiare e soffriva e urlava il suo dolore in uno squittio terribile e ripetuto. Per dieci minuti aveva continuato a squittire e a muovere sempre più debolmente il filo d'erba, incapace di fuggire, sotto gli occhi guardinghi del gatto che non lo ammazzava. Lo lasciava lì, a soffrire. Forse il gatto avrebbe riso se avesse potuto, perché prima si annoiava ed ora si stava divertendo vedendo il topo scosso dalle sofferenze, mentre forse l'animaletto pregava un Dio dei topi che è come quello degli uomini: inesistente o sadico. Ma la cattiveria non è vizio degli animali, quella era semplicemente la natura. "Puttana professò, puttana". Con il topo morto anche qualcosa era morto di nuovo in lui, perché le speranze sono per i ciechi e più lui invecchiava e più vedeva. "Professò, ci avete mentito. Democrito non si strappò gli occhi per pensare, ma per avere un poco di pace professò.".

Era stanco di saper le cose, anche se una spinta masochistica lo incollava sempre alle scoperte. Forse lo studente credeva ancora un poco nel suo titolo, o forse sperava che per una simmetria universale ciò che portava dolore, doveva prima o poi portare anche sollievo. "Storta va, dritta viene. Sempre storta non può andare. Lo dicevate voi professò, attribuendo ai detti popolari la stessa valenza dei precetti filosofici. Professò, qua la vita mi sembra sempre tutta curve. Trovo piccoli momenti di strada dritta, ma poi m'accorgo che era solo una curva più lunga. Si, lo so professò, il pendolo oscilla e i momenti di felicità sono brevi, ma non è questo il problema. Sto avendo una vita facile, e non mi arrogo il diritto della povertà e della sofferenza e ne lascio agli altri il dovere. Eppure, soffro professò. La mia esistenza è stata spuria dalla morte, tanto mia quanto dei miei cari. Eppure, muoio professò.".
"L'hanno ammazzato troppo tardi. A chi? Socrate, professò. Ci ha inguaiati a tutti quanti. Eh, lo so, lo so che ero io che lo difendevo, che ne ero orgoglioso, ed ero sempre io che leggevo l'Apologia. Lo so professò, ma quello era un ragazzo ingenuo. Ora lo so, e non mi rammarico della cicuta, mi rammarico che sia arrivata troppo tardi. Dico io, o lo ammazzi subito o lo lasci vivere, tanto ormai il danno è fatto. Come a Gesù Cristo professò, a trentatré anni aveva già parlato assai. A quel punto era meglio lasciarli andare entrambi, che ormai gli occhi li avevano aperti e forse era meglio lasciarli fuori dall'orrore che vedevamo. Come? Si professò, lo faccio ancora. Si, ogni volta che passo a Roma porto comunque i fiori a Giordano Bruno. Le vecchie abitudini sono dure a morire professò, ma forse sarà pure che il rogo non lo merita nessuno. No, non è vero professò, è che Giordano ancora mi dà speranza con le sue stelle ed il suo universo infinito. Ma forse fra dieci anni ancora avrò cambiato idea e lo maledirò, lo esecrerò. No, non smetterò di portargli i fiori professò."

Roberto Petrazzuolo

Chauffeur

Mi ha detto che potevo restare seduta, che non serve la mia presenza, tanto non sono registrata.
Guardo la serie di orologi senza lancette allineati sulla parete con i fusi orari di varie città del mondo. In questa fetta di nord Europa segnano pochi minuti dopo le quattro di un plumbeo pomeriggio di dicembre. A dividermi dal freddo si staglia la gigantesca vetrata a tutta altezza della hall del grande albergo dove sono arrivata ieri sera e che lascerò tra pochi minuti. Ha pure cominciato a cadere una pioggerella leggera e gelida, tanto per ricordarmi che e' una costante nei nostri incontri.
Lo guardo di spalle mentre fa il check-out alla reception, mi piace sempre un sacco, che ci devo fare. Malgrado ciò, non mi si scrolla di dosso l'impressione di uno che ti getta in pasto briciole. Briciole di caviale, è vero. Ma pur sempre briciole. Completate le procedure, segue immancabile la telefonata ai cari per avvisare di ogni spostamento. Non lo capirò mai, cosa vuoi che cambi per la persona a casa se si è dall'altro lato del mondo. Mi spiegano che è pur sempre una premura che rinsalda il legame. Una conferma di quelle piccole certezze della vita matrimoniale che puntellano una strada in tutto affidabile e sicura.
Amore, sono arrivato.
Adesso prendo il taxi e mi sposto dal posto x al posto y.
Gioia, il bambino come sta? Ha mangiato oppure ha fatto i capricci?
Papà torna, non ti ha abbandonato.
Anche se il viaggio di lavoro dura tre giorni. Probabilmente sono io che non so stare al mondo, comincio a considerare.
Quando mi invitò a casa sua in Canada lo scorso anno mentre la famiglia era in vacanza, si preoccupò di togliere di mezzo tutte le fotografie di sua moglie. Un gesto carino, no?
Quando lo raccontai alla mia amica qualche tempo dopo, mi guardò con l'espressione di chi assaggia uno yogurt scaduto e sputò: ma come fai?

Fingo di essere impegnata con il mio cellulare sempre tristemente mezzo scarico. Nella lounge è tutto un viavai di persone con trolley e ventiquattrore, sembra un ritrovo di manager e dirigenti d'azienda. Lui non è da meno, ma si vede da cosa indossa che non e' uno di quelli cheap, tipo i commessi viaggiatori. Lui è formale in modo disinvolto e al tempo stesso informale nella maniera di chi è consapevole che ogni accessorio è studiato e costa almeno il doppio. È un po' agitato, si guarda in giro continuamente, esce più volte sul piazzale senza giaccone con questo freddo boia perché non conosce la faccia di chi verrà a prenderci, e non vuole farsi attendere. Io credo che stia in ansia perché dovrò salirci anche io su quell'auto. Stamattina non si è azzardato nemmeno a prendermi per mano per strada. Non sono la sua compagna, non sono una collega di lavoro e si vede lontano un miglio.
L'autista sarà abituato a scortare un certo genere di persone su e giù tra aeroporto e uffici, capirà immediatamente che qui si tratta di un altro tipo di compagnia.
Sbarcata da un aereo ieri in serata, autobus, e infine il bar dove ho atteso il mio uomo dopo la cena di lavoro, seduta da sola per quasi un'ora e mezza. Poi su in camera.
Sono quasi tre anni che va avanti, storia lunga, non è quello che si immagina da queste due righe appena. Tuttavia lo so bene quello che state pensando, di primo acchito. Ogni tanto pure a me, quando non riesco a reprimere l'impulso distruttivo, 'sta cosa mi fa vagamente sentire una puttana di lusso, come potrebbe definirmi il barman di fronte. E non vi nascondo che, al principio, trovarsi un po' in quella trasgressione era un gioco eccitante.

Mi volto alla vetrata. Piove ancora, adesso di più. Attraverso il cristallo i contorni sono sfrangiati, i movimenti spezzettati. Uh, quello col viso che pare squagliarsi è lui che si sbraccia, mi sta facendo segno di uscire. E' arrivato lo chauffeur.
E così compaio all'ultimo di corsa, giusto per infilarmi a testa bassa in macchina. Il tipo, un gigante sulla sessantina tutto vestito di nero e con i capelli tra il biondo e il bianco tagliati a spazzola come un boia nazista, non fa molto sforzo a posare nel portabagagli il mio zaino, la perfetta esemplificazione della temporaneità della mia presenza in questo luogo e forse pure nella vita di chi sto accompagnando.
- Non si poteva stare ancora troppo in giro con questa pioggia. Ci facciamo portare direttamente in albergo, ceniamo con calma, l'aereo è domattina presto.
Sto morendo dal sonno. Non ce la faccio ad abituarmi al respiro e al corpo di quest'uomo →

nel mio letto, come potrei, lo vedo poche volte l'anno, e non riesco ad addormentarmi neanche dopo averci fatto l'amore due ore. Così mi capita di restare sveglia fino all'alba, riuscendo a riposare a stento. Anche il paesaggio appannato che ci scorre di lato invita a chiudere gli occhi.

- Non so se accettare questo incarico, nei prossimi giorni metabolizzerò i pro e i contro. Ho costretto mia moglie a cambiare lavoro e seguirmi in Canada ed ora non è facile dirle torniamo in Europa.
- Ci e' venuta lei di sua spontanea volontà, nessuno l'ha costretta. Anzi, ha aspettato dieci anni che lasciassi l'altra, ti facessi vivo e scegliessi lei.
- Tu scherzi, ha sofferto da cani troppo tempo per colpa mia. Se non altro, ha avuto l'onore delle armi.

"Guardo nello specchietto retrovisore l'occhio vitreo dello chauffeur, concentrato alla guida o forse spalancato su altri pensieri. Se potessi gli direi: ferma la macchina e fammi scendere mo' mo'."

Mi urta tremendamente questo discorso. Concedere l'onore delle armi: questo sarebbe l'amore?
Guardo nello specchietto retrovisore l'occhio vitreo dello chauffeur, concentrato alla guida o forse spalancato su altri pensieri. Se potessi gli direi: ferma la macchina e fammi scendere mo' mo'.
- Sposarla e farci un figlio non è esattamente l'onore delle armi. Uno sceglie cosa vuole essere e quanto è disposto a sacrificare. Non sposi una persona per risarcirla di un torto.
- Beh, allora diciamo che a un certo punto della mia vita io ho avuto voglia di paternità. . L'ho invitata per il suo compleanno una settimana da me. Quando è tornata in Italia, era già incinta.
- Ammazza, complimenti.
Ho la nausea. Sarà per il deodorante di questa vettura lustra o forse mi è rimasta sullo stomaco l'omelette ingoiata a pranzo insieme ai discorsi di questo stesso tenore. E allora lancio un'altra occhiata nello specchietto, dove e' impresso lo sguardo fermo dell'autista, credendo di intercettarlo per un secondo.
La capisci la mia lingua tu, che dopo il lavoro andrai a scolarti i quotidiani due litri di birra? Per me un sorso di oblio, grazie.
Sei un cane sciolto pure tu, dentro quel vestito lucido e senza un granello di polvere, oppure hai una moglie che te lo stira per bene ogni sera?
Dammi una mano, olandese di uno chauffeur, Io ho consumato tutti i pensieri.
Niente. Il teutonico stava solo guardando indietro per cambiare corsia in autostrada.
- Me la fai una grattatina in testa? Mi piacciono un sacco.
Allungo il braccio, comincio un rituale che più volte ha scandito momenti di tenerezza. Dura pochi minuti, sono stanca, vorrei addormentarmi io con una carezza tra i capelli.
- Già finito? -mi fa- Mia moglie era capace di stare lì per ore, quando ancora era innamorata di me. Prima al telefono non ha voluto parlare, mi ha passato direttamente il bambino.
Cambia discorso, per favore.
- Allora, che impressione hai avuto di questa città? Mi hai sentito, quindi. Bravo.
- A parte il clima, è un posto pieno di giovani, dinamico. Un po' anonimo forse, ma in un paese civilissimo e moderno. In Europa, uno di quelli all'avanguardia.
Mentre parlo, mi immagino di tornarci anch'io per incontrarlo una volta al mese o magari più. Di cominciare a mettere della biancheria in qualche cassetto nel suo appartamento.

-Se il lavoro dovesse concretizzarsi immediatamente, mi trasferirei da solo all'inizio.
Chi lo sa il bambino come la prenderebbe. Sarebbe un dolore lancinante separarmi da lui. Certe volte mi manca il fiato al pensiero. Mio figlio in Canada è sereno, lo abbiamo messo in una bella scuola, vive nella stessa casa da quando è nato, parla un'altra lingua. Sradicandolo lo farei soffrire moltissimo e questo mi toglierebbe la pace.
Pensieri sciolti, se non altro è un uomo che dice quello che pensa senza filtri. È uno che premia, risarcisce, si sente indispensabile per tutti e per ognuno. Tranne che per me.
Domani scapperà di mattina presto sul suo volo internazionale mentre io resterò altre tre ore ad aspettare il mio low-cost sul divano della hall dell'albergo fantasmagorico che stiamo raggiungendo. Avrà pagato, restituito la chiave magnetica e non sarà più possibile risalire dopo la colazione a riposare un po'.
Non sono registrata.

Bevo un sorso della minerale di cortesia poggiata sul ripiano tra le poltrone posteriori della Mercedes. Ho la bocca arida, vediamo se mi passa questa specie di nausea. Si sta proprio comodi, le due sedute sono spaziose, il largo bracciolo al centro le separa impedendo ogni contatto fisico. L'automobile scivola silenziosa come il suo autista impassibile. Non è come quando sali sugli Uber e ci trovi gente di tutti i tipi, disposta ad intrattenerti anche solo per i dieci minuti della corsa con la radio accesa. Qui è tutto immobile, grigio e muto. Come pattinare sul ghiaccio.
Allungo di nuovo il braccio sinistro e gli prendo la mano, intreccio le mie dita nelle sue. Mi piace la sensazione che dà lo spazio morbido e liscio in cui mi infilo, mi accompagna ancora in quella sorta di fiducia cieca e insensata, che poi è l'abbandono dell'amante senza rete alcuna. Per me, la forma più alta di amore.
Chauffeur, che dici tu? L'avrai mai provata una cosa così?
Per giocare a questo gioco bisogna essere tosti, accettare l'inaccettabile. Cerchiamo l'equilibrio, ma ci innamoriamo di chi ce lo sposta. Magari anche tu, con quella faccia quadrata da aguzzino, piangi a casa tua in canottiera davanti a un film. E adesso stai sognando il caldo dei tropici e l'avventura, mentre guidi in questi paesaggi piatti e depressi.
Io, invece, stasera andrò a cena in un posto chic. Guarderò il tavolo di fronte, dove, a proposito, ci sono due genitori troppo anziani per il bimbo seduto in mezzo, che non parlano tra loro ma gli riversano addosso un'apprensione accaldata perché scelga finalmente qualcosa dal menu.
E mi sentirò bene. Gettata nel mondo, ma libera di essere santa e puttana, derelitta e salvata.

Intanto l'auto rallenta, frena, infine si ferma e ci deposita in bocca all'entrata scintillante di un Hilton, con il portiere in livrea che si apposta subito al bagagliaio. Il mio uomo si affretta a recuperare il suo trolley e quasi non mi aspetta; anzi, come spesso succede, è già tre metri dentro la hall, avanzando a lunghe falcate e testa altissima. Io scendo e passo sul retro per afferrare il mio zaino.
E in quell'attimo, nel fruscio dei soprabiti che si sfiorano di poco, mi sembra di sentire sottovoce: Nenne'.
Davanti a me, resta fermo come un soldato, lo chauffeur.
- Thank you, sir, goodbye.
Faccio solo qualche passo avanti, poi mi volto con la coda dell'occhio. È ancora piantato lì e mi fissa senza sorridere nemmeno con una ruga.
Poi, all'improvviso, volta la testa di scatto con quel gesto che indica inequivocabilmente un punto lontano, apre la bocca e mima: "Nenne', fujetenne."

Francesca Villani

17 maggio

Domani sarà un giorno speciale perché incontrerò il mio scrittore preferito: Merlucci. La biblioteca comunale lo ha invitato a presentare il suo nuovo capolavoro, *Il mare mosso dei ricordi*. Farà sicuramente degli autografi e spero di poterlo incontrare anche in privato, dopo l'evento, per fargli leggere i miei racconti. In paese c'è un solo albergo e il receptionist è mio amico, quindi se glielo chiedo chiuderà volentieri un occhio sui suoi obblighi in termini di riservatezza per rivelarmi il numero della stanza dove alloggia il grande Merlucci. Busserò alla sua porta e gli dirò qualcosa come: "Buongiorno - perché ci andrò di mattina, quando la mente degli scrittori è più fresca, più pronta a riconoscere un eventuale talento emergente - professor Merlucci. Perdoni la mia insolenza e mi scusi se turbo il suo soggiorno. Mi chiamo Giuseppe Pescassi, ho 15 anni e sono un suo ammiratore. Nella mia cartellina qui ho dei racconti, e ci terrei molto ad avere la sua personale e onesta opinione di scrittore professionista sui miei componimenti in prosa." E a quel punto lui dirà qualcosa come: "Certo, signor Pescassi, certo! Si accomodi pure nella mia stanza d'albergo, magari in quella avvolgente bergère crema che vede nell'angolo!" Allora io entrerò, mi accomoderò e mi guarderò intorno, la cartellina sulle gambe, mentre Merlucci si aggira per la stanza cercando i suoi occhiali da vista, che rinviene sul comodino, inforca e aggiusta con ambo le mani, per poi sedersi di fronte a me su un lato del letto e dirmi: "Mi passi pure la cartella.". A quel punto io gli porgerò la cartella e guarderò il suo volto mentre, da chiuso e accigliato si apre e si dilata e si appiana mentre viene assalito dolcemente dalla potenza espressiva delle parole che ho messo insieme, e si meraviglierà della qualità di ciò che scrivo, perché diciamoci la verità: per essere uno della mia età sono abbastanza bravo o comunque più bravo della media. E allora si profonderà in complimenti e magari inizieremo a parlare di letteratura e di libri, mi racconterà della sua scalata al successo e si offrirà di mettermi sotto la sua ala protettrice e di presentarmi ai suoi illustri colleghi scrittori e chissà, forse fonderemo una rivista o qualcosa del genere; oppure si renderà conto che sono già un astro nascente e che per dare il meglio di me stesso devo brillare in solitario.

Ora mi metto a letto, devo cercare di dormire il più possibile per arrivare fresco e riposato alla presentazione di Merlucci, anche se sarà difficile perché sono molto emozionato.

18 maggio

Stamattina sono stato alla presentazione del nuovo romanzo di Merlucci, *Il mare mosso dei ricordi*. Mi aspettavo che sarebbe stato necessario sgomitare per avere il posto in prima fila o solo per entrare nella biblioteca, invece eravamo in cinque, compresi Merlucci e il direttore di biblioteca. Oltre a me c'erano una signora anziana, che alla fine mi ha strattonato per un braccio e mi ha chiesto "Giovanotto, ma qui le visite mediche non le fanno più?", perché aveva confuso la biblioteca con l'ambulatorio, che era l'edificio di fianco; poi c'era Alfonso, il matto del paese, entrato a cavallo di un rastrello e rimasto in piedi in un angolo, in silenzio. Merlucci ha parlato poco, eclissato dall'inutile e invadente prolissità del direttore della biblioteca. Alla fine non è stato possibile fare domande, forse perché sarebbe stato imbarazzante, visto che a quanto pare ero l'unico che si era recato alla presentazione consapevolmente.

Ad ogni modo, alla fine della presentazione mi sono avvicinato a Merlucci e mi sono fatto autografare le mie copie dei suoi libri: *Il mare mosso dei ricordi*, *Una luce nel cosmo* e *Amori piezoelettrici* e ho trovato il coraggio di chiedergli se avesse avuto un po' di tempo per scambiare due parole con me più tardi. Con mia enorme sorpresa, mi ha risposto di andare in albergo nel pomeriggio, non prima delle cinque; lo avrei trovato nella stanza numero 8.

Ho atteso l'ora fatidica con trepidazione e poco prima delle cinque, cartellina e libri alla mano, mi sono fiondato fuori di casa verso l'albergo. In reception non c'era nessuno, così sono salito al primo piano, dove si trovano le stanze. Mi sono avvicinato alla camera di Merlucci; appeso alla maniglia, c'era uno di quei cartellini che si mettono quando non si vuole essere disturbati, ma non era uno fornito dall'albergo, di quelli che si trovano in tutti gli alberghi degni del nome che portano, bensì uno che probabilmente si era fatto fare lui o che gli era stato dato dal suo agente, ho pensato. Sopra c'era scritto: *Si prega di non interrompere il riposo dello scrittore. Merlucci basa molto del suo lavoro sulla dimensione onirica. Se smette di dormire, smette di sognare*, e potrebbe non riuscire a scrivere mai più. Così ho atteso qualche minuto, camminando nervosamente per il corridoio, ma dopo dieci minuti non ne potevo più e così ho bussato delicatamente alla porta. Merlucci ha aperto e mi ha guardato, mi ha salutato e ha guardato il cartellino. Poi mi ha guardato di nuovo.

"Sei qui da molto?", mi ha chiesto.

"No, una decina di minuti al massimo, professore."

"Che professore e professore, non sono professore di niente. Chiamami Merlucci. Avrei dovuto

toglierlo il cartellino. È un regalo un po' stupido di mia moglie. Lo fece stampare quando uscì il mio primo libro. Lo tengo sempre in valigia, e ogni volta che capito in qualche albergo lo appendo fuori dalla porta. Entra, siediti se vuoi, vicino al tavolo c'è una sedia."
Così entrai, presi la sedia e mi accomodai, con la cartellina sulle gambe. Merlucci chiuse la porta e si sedette su una specie di sgabello che recuperò da un angolo della stanza.
"Allora, dimmi, hai qualcosa da chiedermi in particolare?"
"Ecco, sono abbastanza emozionato, non saprei da dove cominciare, ecco... Per esempio, ho una domanda su *Amori piezoelettrici*: quando il protagonista si lega ad un contatore della luce con un guinzaglio e inizia ad abbaiare sguaiatamente, ecco... è forse una metafora per indicare una specie di... *dimensione animalesca* nei rapporti sentimentali tra le persone? Il contatore sta ad indicare una certa logica di calcolo freddo, che in queste faccende fa da contrappeso alla dimensione più istintiva e cruda delle pulsioni umane?"
Merlucci mi fissò per un attimo con un'espressione che feci fatica a decifrare. Aveva gli occhi socchiusi, come se fosse infastidito da una forte luce. Non sbaglierei se lo definissi uno sguardo a metà strada tra l'accigliato e il riflessivo; immaginai che il suo cervello stesse macinando intensamente per elaborare una risposta soddisfacente. Dopo alcuni secondi che mi parvero inverosimilmente dilatati, disse: "Ragazzo, ma ci stai sveglio la notte a pensare cose del genere?"
"No, ogni tanto semplicemente ci penso, ecco... Mi piace interrogarmi sulle cose che leggo, e pensavo che..."
"Ma no, no, niente di tutto questo. Se non ricordo male quel capitolo era vergognosamente corto, ma corto veramente da fare schifo, così dovevo allungare un po' il brodo e mi sono inventato questa cosa del contatore e del guinzaglio. Non c'è nessun significato nascosto, niente di niente, né calcoli e né pulsioni, è solo un imbecille che abbaia mentre è attaccato a un contatore e che mi ha fatto guadagnare un paio di cartelle, tutto lì."
"Ah... capisco. Bene, ehm... grazie per il chiarimento. Un'altra cosa che volevo chiederle, riguardo a *Una luce nel cosmo:* è il suo tentativo di entrare nel mondo della letteratura ergodica? La lettura è stata semplicemente folgorante, tra cambi di prospettiva, testi da ricostruire e salti di pagina che portano il lettore ad interrogarsi su cosa sia successo nei vari *salti*. Come ha deciso di strutturare il testo? Sembra un lavoro incredibilmente complesso."
"Non ho capito."
"Ho la copia qui con me. Ecco, per esempio, qui a pagina 8: il testo è tutto sbiadito, praticamente impossibile da leggere. È un chiaro accenno a un documento perso, corrotto, come l'anima di Xavier il ferroviere, giusto? Oppure qui: la pagina che viene dopo pagina 32 è pagina 58, quindi c'è un salto di... 26 pagine, e quindi il lettore si interroga su cosa sarà mai successo in queste 26 pagine estromesse dal testo, ed è chiamato a ricostruire la storia, con uno sforzo non banale, tra l'altro... Cosa può dirmi a proposito di questo?"
"Che hai beccato una copia fallata. Le pagine che mancano non dovrebbero mancare, e il testo sbiadito non dovrebbe essere sbiadito." "Quindi non è una chiara scelta narrativa per spiazzare il lettore e costringerlo a impegnarsi per... come dire... decodificare i meccanismi del testo trascendendo il medium romanzesco?"
"No, Gesù mio, no, ti hanno solo rifilato un libro stampato male." "Ah, chiaro... se passo in libreria vedo di prenderne un'altra copia... Volevo farle un'altra domanda, più personale però: come ha gestito la fama che le hanno dato i suoi libri?"
A quel punto Merlucci mi guardò con tenerezza, come si guarderebbe un bambino alle prese con un manuale di scacchi. "Giovanotto... stai scherzando, vero? Non hai visto che alla presentazione di oggi eravate in tre? E non credere che altrove ci sia più gente ad aspettarmi. La casa editrice che pubblica i miei libri, ne hai mai sentito parlare? No? È ovvio, chi vuoi che la conosca? È di mio cognato. Ascolta, giovanotto: io apprezzo la tua stima, te lo dico sinceramente, ma credo che ti sia fatto troppe fantasie. Non sono famoso, non sono un grande scrittore, non sono nessuno. Scrivo perché mi piace e perché la casa editrice di mio cugino deve pubblicare almeno un libro all'anno per avere i sussidi regionali. Io di lavoro faccio l'idraulico, è così che campo."
A quel punto il mio istinto mi suggerì che mostrargli i miei racconti sarebbe stato inutile, così salutai, lo ringraziai per il suo tempo e lasciai l'albergo.

19 maggio
Dedicherò la giornata a un'attenta e ponderata meditazione sull'incontro con Merlucci.

20 maggio
Confesso di essere abbastanza deluso dall'incontro con Merlucci.

Emanuele Santarsiero

Pasolini "profeta" di Mike Bongiorno

Oggi si rischia di fare dell'"intellettuale contro" Pasolini una sorta di santino buono per tutti, ora che tutti – verificatesi le sue profezie – possono rendersi conto di come egli abbia avuto ragione, anche quando aveva torto. Franco Fortini esemplificava il suo rapporto con Pasolini affermando: "Aveva torto e non avevo ragione". Giorgio Patrizi più recentemente aveva invece avuto modo di osservare: "Dovremmo rovesciare la formulazione e dire che lui, Pasolini, 'non aveva torto', e noi che lo leggevamo, ascoltavamo, discutevamo, negli anni Sessanta-Settanta, 'avevamo ragione'".

Pasolini aveva ragione anche quando aveva torto, per la sua illuminante radicalità. E, come scriveva Arbasino con il suo caustico spirito 'borghese', bisogna continuare a parlarne, e a riflettere sulle sue parole, anche ora che le commemorazioni pasoliniane per alcuni diventano un *business*. Contro la santificazione di molti e l'affarismo di taluni, queste manifestazioni vanno fatte, ricordando l'uomo anche con le sue contraddizioni umane, troppo umane, perché, nella santificazione, non si perda il carattere dirompente della sua scomoda intelligenza.

A questo si accompagna anche la "lagnosa lamentazione", come diceva Piergiorgio Bellocchio, per l'assenza, oggi, di Pasolini a dire *no* – ancora – contro ciò che non va, ciò che è andato proprio nella direzione da lui prevista. Ma forse – come pure qualcuno ha detto – non è necessario neanche che Pasolini ci sia, *hic e nunc,* in persona, a dire i suoi "no", perché ha già detto tutto. Basta solo andare a leggerlo, a rileggerlo. E a vedere, a rivedere, i suoi film. Si lamenta la mancanza di una personalità come la sua, almeno un succedaneo, pur in "formato" minore. Al di là di una questione di statura intellettuale e culturale (e morale), è anche una questione di tempi. Hölderlin si chiedeva prima, e poi Heidegger dopo: "Come i poeti nel tempo della miseria?". Già ormai anni fa, il poeta e scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger, che ha contribuito alla diffusione di Pasolini in Germania pur non condividendone tutti gli aspetti, sosteneva che un poeta come Pasolini non sarebbe più possibile. Oggi ai poeti – e agli intellettuali – non si chiede più nulla, se non dare lustro esteriore e superficiale ai salotti mediatici. Pasolini credeva, come i poeti romantici, come Hölderlin, appunto, che la poesia fosse il luogo della verità.

L'accentuazione dell'aspetto romantico dell'opera di Pasolini fatta da Enzensberger, se da un lato può essere suggestiva, dall'altro mette in ombra la lucidità delle sue analisi, il loro rigore, cose che, accanto anche all'intuizione poetica, hanno permesso a Pasolini di anticipare, a partire solo da cenni prodromici, lo sviluppo di certi fenomeni allora solo *in nuce* o appena *in fieri.* Sentimento e ragione, passione e ideologia. Quella passione che fa del suo libro di versi *Le ceneri di Gramsci* una forma particolare, e inusitata, di "poesia civile", come mette in evidenza, tra gli altri, Maurizio Cucchi. L'*indignatio* in Pasolini è il primo motore non immobile dell'investigazione intellettuale che si articola in tante forme, con tante sperimentazioni stilistiche. Ma Pasolini non voleva essere considerato solo una *Bestia*

da stile, come recita il titolo di un suo dramma autobiografico, al quale si chiedeva di render conto soprattutto delle scelte formali, perché a lui, oltre e più del *come*, interessava il *cosa*.
Enzo Biagi, in un'intervista, forse dei primi anni Settanta, gli chiedeva perché si interessasse tanto a quanto accadeva. E Pasolini: io sono uno scrittore, un intellettuale e mi guardo intorno. Era co-essenziale, per lui, in quell'epoca storica, legare arte e impegno, farsi coscienza critica del proprio tempo. E quindi dire no, essere contro. Essere contro, autonomo, indipendente anche se, va sottolineato al di là di tutti i tentativi di tirare Pasolini a destra o a sinistra, in una scelta di campo ben chiara: Pasolini si è sempre dichiarato, nonostante tutto, un comunista, ha sempre fatto riferimento al marxismo, anche se a un marxismo critico – come dovrebbe essere del vero marxismo che se è tale, aperto al divenire della storia, non può essere un dogma, ma uno strumento di lettura della realtà. Pasolini dunque è con il popolo, per dirla sbrigativamente, e contro il Potere, contro quello che chiamava il Palazzo. Nei suoi articoli continuava a individuare la costante fascista della società italiana in tutte le sue fasi, e in quelle future, per le quali prevedeva la discesa in campo direttamente del potere reale, del potere economico che non ha più bisogno del servilismo del potere politico (anzi, aggiungiamo, è infastidito dai tempi e dalle esigenze della politica). Un potere che, semplifichiamo, si serve direttamente della televisione. La televisione ormai non è solo uno strumento del potere, ma è il potere essa stessa, non veicola messaggi, ma crea messaggi ("il medium è il messaggio" diceva McLuhan). E contribuisce all'omologazione. In America, quell'America nella quale Pasolini è stato negli anni Sessanta, Marcuse, marxista critico anch'egli, parlava de L'uomo a una dimensione (titolo di un suo famoso libro del 1964), sdraiato su un unico modello di vita (al di là dell'apparente possibilità plurima di scelte). Quella che oggi si chiama "globalizzazione". L'uomo consumatore, per Marcuse e per Pasolini. E dopo per Bauman: *l'homo consumens*.
Pasolini, che vede quanto accade negli Stati Uniti, preconizza un Mike Bongiorno. Bongiorno, se mi permettete una piccola *fenomenologia* del noto conduttore alla Umberto Eco, diceva che quando faceva un programma non si preoccupava neanche più dei dati dell'*audience,* ma andava a verificare se il prodotto sponsorizzato durante il programma vendesse di più: questo era diventato per lui il segno del successo. Aggiungiamo: far vendere di più un prodotto significa vendere meglio gli spazi pubblicitari del prodotto stesso, in un chiaro circolo denaro-merce-denaro: l'essenza televisiva del capitalismo, l'essenza capitalistica della televisione. Pasolini diceva che non bastava più che l'uomo diventasse essenzialmente consumatore: non si poteva (non si può) concepire altro essere umano che non fosse (che non sia) consumatore. La mutazione antropologica di cui parlava Pasolini è avvenuta. Mike Bongiorno ne era già il convinto testimonial.

Enzo Rega

VII-IV

@kairosrivistaculturale

@kairosrivista

kairosrivista.it

Impaginazione a cura di Mila Sapph